

## Quando per avere il "pollice narrativo" bisogna essere nati a Brooklyn

**B**isogna essere nati a Brooklyn e vivere a Londra per avere il "pollice narrativo", il ritmo mentale, la lingua giusta per raccontare? Di Claudia Durastanti non so niente. So solo che è nata a Brooklyn nel 1984 e vive a Londra. Apro il suo romanzo "A Chloe, per le ragioni sbagliate" (Marsilio) e comincio a leggere. So già che mi fermerò presto, mi devo fermare. Non posso recensire romanzi. Per recensire un romanzo devo leggerlo, per leggerlo ho bisogno almeno di due giorni, la narrativa ha i suoi tempi, è nemica della fretta, non si può, non si dovrebbe saltare né una pagina né una riga. Poi bisogna riflettere un momento, bisogna fare la prova di quello che ti è rimasto in testa e addosso delle cose raccontate. Hanno perso senso? Hai già dimenticato quasi tutto? Le tue percezioni sono rimaste identiche a prima o vedi e pensi più cose in modo un po' diverso? Infine bisogna valutare e scrivere. Ci vorrà almeno un altro giorno.

No, chi vive di soli articoli come freelance non può recensire romanzi. I miei amici che recensiscono un romanzo la settimana scrivono per arrotondare lo stipendio e per la divorante passione di divorare romanzi. Io lì invidio, non me lo posso permet-

tere. Però vedo subito che Claudia Durastanti è fatta per raccontare. Non so che cosa racconterà, forse non lo saprò mai. Ma la giovane scrittrice mi ha subito costretto a entrare nel suo mondo dandomi una spinta generosa e brutale alle spalle. Certo nel suo modo di scrivere c'è un tono "all'americana" che a qualcuno potrà sembrare di maniera. Ma lei "è" americana, è in America che ha imparato a scrivere e ha incontrato le cose, i luoghi, i personaggi di cui scrive. Scrive in italiano ma è una vera americana con una vera energia italiana. Trovo un paio di brani come questi e per rendere l'idea li trascrivo:

"Quando esce dalla stazione della metropolitana per rientrare a casa, il sole vendicativo di New Utrecht Avenue investe parte dei suoi problemi. Le scarpe: lacci smollati, il bianco della finta pelle è diventato grigio, poi il grigio si è scrostato ed è apparso di nuovo il bianco. Deve buttarle prima che diventino una fonte di autentico imbarazzo. La zona in cui vive, al confine tra Bensonhurst e Dyker Heights non ha niente di eccitante e resuscita solo durante le feste di fine estate, quando i nervi dell'asfalto vengono scossi dal furore pirotecnico sino-italiano. Le abitazioni sono una successione di edifici bassi piani-



ficati senza alcuna morale storica o intenzione del bello; sono case che hanno memoria dei turni di lavoro subiti, delle illuminazioni arancioni avvolte da una nube grassa di insetti, di chi si è svegliato presto tanti anni fa e l'unica cosa che ha trovato al di là del muro era Brooklyn...".

E poco più in là: "Mark spalanca la porta, il numero 3 e la C sotto lo spioncino si stanno staccando. Ricorda vagamente il desiderio di Chloe che lui faccia qualcosa in proposito. Lancia la borsa sul divano e si strofina gli occhi senza accendere la luce. Da quando hanno cambiato la disposizione dei mobili, il sole filtra in casa in maniera diversa, soprattutto in camera da letto. Ha la sensazione che la posizione che assume per dormire non sia più adatta. Deve cambiare i bioritmi, diventare mancino, scatenare il restauro. Spostare la riga dei capelli da destra a sinistra".

Che ve ne pare? Non avvertite qualcosa che investe tutto il corpo prima ancora di entrare nella testa? Non so se questo modo di scrivere e di percepire simultaneamente tante cose possa reggere per un intero libro di più di trecento pagine. Mi sembra che la stoffa sia di buona qualità, anche se il vesti-

to che ne verrà fuori potrà essere tagliato male. Chiedo scusa all'autrice per queste considerazioni sbrigative. Quando sarò un uomo libero forse leggerò tutto il romanzo per puro piacere personale. Ma sono certo fin da ora che non sarò mai un uomo libero.

Passiamo ai problemi generali. Il romanzo è una questione di trama o di scrittura? Saggezza vuole che la cosa migliore sarebbe l'una cosa unita all'altra. Ma anche i più sottili intenditori hanno riconosciuto che ci sono scrittori che vanno avanti a trama e scrittori che vanno avanti a scrittura. Molti classici novecenteschi sono andati avanti a scrittura e non c'è bisogno di fare nomi. La trama però oggi va di nuovo di moda, si vende meglio perché il grosso pubblico, il solo che interessa, non ha molto orecchio per lo stile e vuole i fatti. Ma secondo me i fatti sono interessanti per come sono raccontati, succede così anche con le barzellette. E' questione di tempi, di ritmi, di intensità, di tono. Deve esserci la forma soggettiva dentro una materia oggettiva.

Mi capita fra le mani un libro di filosofia di Angela Ales Bello, edito da Castelveccchi, che porta un titolo impegnativo: "Il senso delle cose. Per un rea-

lismo fenomenologico". Titolo che sembra sublime ma è anche umile. Per ognuno di noi e non solo per i filosofi le cose hanno e dovrebbero avere un senso. Le cose non sono là, fuori di noi, sono anche formate dalla coscienza, nella coscienza. Non esistono in sé, ma non sono neanche create da noi. Se esistessero in sé, la loro esistenza non avrebbe bisogno di essere percepita, trascenderebbero del tutto quello che noi vediamo e pensiamo. Ma d'altra parte se fossero soltanto una creazione della nostra coscienza, saremmo noi a trascendere la realtà, liberi di annullarla o crearla.

Da un punto di vista fenomenologico non hanno senso né il realismo né l'idealismo separati. Il pensiero non è esterno all'oggetto, ne fa parte, collabora alla sua costruzione e realtà nel momento in cui conosce.

Tutto questo per un narratore è perfettamente chiaro. L'oggettività di una trama di fatti implica e presuppone un'intenzione e percezione soggettiva. In quanto "stile dell'esperienza" il linguaggio di un vero narratore è fenomenologia in atto.

Per oggi la lezione è finita.

**Alfonso Berardinelli**